

Il futuro oscuro di un presente che ha paura del passato - Giuseppe Aragno

Si dice ed è vero: la «Grande guerra», ci costò seicentomila uomini, per lo più lavoratori, costretti in trincea dopo il «maggio radioso», nonostante i moti della «Settimana Rossa». Si tace, ma Giovanna Procacci lo ha dimostrato senza ombra di dubbi: centomila di quei morti non li fece il «nemico», ma lo Stato Maggiore e i governi del re. Prigionieri di un nemico ridotto alla fame - la Croce Rossa Internazionale chiese invano all'Italia cibo e coperte - furono lasciati al loro destino e morirono di stenti. Chi aveva voluto la guerra, ritenne la resa tradimento e lasciò morire i soldati caduti in mano al nemico. Per quei centomila uomini, espulsi dalla «memoria di Stato», non scrivono artisti, non si appassionano politici, non ci sono corone e discorsi ufficiali. Condannati al silenzio persino dai bacchanali nazionalisti dell'ex ministro La Russa, quando nelle scuole c'era un andirivieni di militari che narravano agli studenti le mirabili imprese della «inutile strage». Nell'inarrestabile eclisse della ragione, invano sparute pattuglie di studiosi ricostruiscono ormai con scrupolo filologico, dovizia di documenti e onestà professionale, le politiche culturali del fascismo, la snazionalizzazione delle «terre irredente» e la semina d'odio che tra il '22 e il '40, mise a coltura un vento d'odio che scatenò tempeste di sangue e morte col genocidio degli etiopi gassati e le operazioni antiguerriglia nei Balcani. Si sa, ma non si dice: per annichilire il consenso attorno all'esercito di liberazione, i lanciapiamme crearono decine di Marzabotto slave. Si finge d'ignorare persino la presa di coscienza di migliaia di soldati che, stanchi di uccidere civili, dopo l'armistizio formarono la «Divisione Italia» e combatterono nell'esercito di Tito la guerra dell'Europa per i più alti valori della civiltà, contro il nazifascismo. Le tappe della «semina» e il suo esito sconvolgente non si conciliano con le finalità politiche della verità di Stato e della «memoria a scadenza fissa». Saldare i conti con la propria storia non produce consenso. Nessuno perciò vuol ricordare Irma Melany Skodnik, cognata di Matteo Renato Imbriani, erede della mazziniana «Società Irredenta per l'Italia» e anima di quella «Pro Dalmazia» che nutre l'utopia della pace garantita da una patria per ogni popolo, poi, dopo la «vittoria tradita», infiltrata dai fascisti, s'impantana nel terreno melmoso della «supremazia dei popoli civili». Ricordarlo, vorrebbe dire riconoscere che, da quel momento, un nazionalismo che sa di razzismo investe come un ciclone i circuiti formativi, sicché, nel fiorire di iniziative «culturali», la fanno da padroni un «Foscolo dalmata», Michele Novelli e i canti di guerra per l'eccidio di Sciara Sciat contro «gli arabi traditori maledetti» e l'oratoria di Camillo Casilli per la «Dalmazia irredenta». La violenza nutre così una gioventù, per la quale si recuperano Odoacre Caterini e le «Visioni Dalmate», poesia e geografia della razza, in cui i «rupestri contrafforti delle Dinariche staccano come inappellabile decreto di separazione etnica le turbolente terre balcaniche». Tra il 1926 e il 1929, fascistizzato l'irredentismo e ridotta la «Pro Dalmazia» a «Comitati d'Azione Dalmata» militarmente organizzati, il fascismo s'insinua nelle coscienze dei giovani; qui un «eroe» fascista - Mario Mastrandrea, istriano e bombarolo, che ha disseminato di morti le piazze operaie - attraversa l'Italia a passo di marcia e giunge a Fiume, per portare in Italia «sacre ampolle del mare di porto Barros», lì un improvvisato comitato conduce in «patria» dall'Istria, in pompa magna, fanciulli sottratti agli slavi, ospitati da famiglie italiane. L'obiettivo diventa chiaro nel 1929, quando Eguenio Coselschi, anima nera del fascismo di seconda fila, inserisce nei circuiti culturali e nelle giovani menti l'odio violento del «canto del goliardo» - il «Memento Dalmatiae»: «Ringhio! Ed il ringhio mio non avrà fine se non quando la nostra lama avrà inchiodato nel granito adamantino delle mura di Spalato romana i profanatori dei nostri focolari». Di lì a poco, nel 1930, Alfredo Vittorio Russo, porta nella campagna demografica il tema della «qualità della razza e dei rapporti con l'Eugenetica». E' l'invito aperto alla selezione della razza, al controllo delle classi subalterne e della «bassa qualità degli individui» che producono; per affrontare il pericolo giallo e quello slavo, afferma Russo, non basta il «numero»; occorre proibire i matrimoni tra «gente tarata», che in genere è povera gente, e «rieducare» i figli dei «deviati» in appositi istituti. In questo clima culturale, fioriscono i «Battaglioni Dalmati», pronti a versare fino all'ultima goccia di sangue contro la barbarie slava. Dietro le bandiere dalmate listate a lutto, con le tradizionali teste di leopardo in campo azzurro, si celano la «benevolenza» dei Principi di Piemonte e segmenti del regime: il generale Coselschi, comandante dei Comitati d'Azione per l'universalità di Roma, Enrico Scodnik con l'Associazione Volontari di guerra, l'Opera Balilla e quella per il Dopolavoro. Ettore Conti della Banca Commerciale, la Federazione Industria e Commercio e la Montecatini assicurano il sostegno economico della finanza e degli imprenditori, che pagano le spese per portare nelle scuole un irredentismo, che «formi i giovani destinati a riconquistare le terre italiane e a tenerle in pugno». Mentre una sorta di delirio produce «Gruppi d'azione irredentista corsa» e «Comitati per la Tunisia italiana», i giovani urlano la loro passione malata: «Dalmazia o morte» è il grido ricorrente. Mani e menti, ormai armate, preparano la tragedia. Sarà un bagno di sangue. Dopo decenni, il Mediterraneo, ridotto a un cimitero, fa invano da campanello d'allarme. Qui da noi la retorica della memoria ignora ciò che stato e alimenta il mito della «brava gente»; in Parlamento si fa strada una legge - Napolitano l'ha sollecitata - che pare sacrosanta e innocua, ma, di fatto, è un bavaglio per la «memoria fuori protocollo». «Negazionismo» è la parola magica ma si direbbe che la politica, decisa a scrivere senza intralci una verità di Stato, punti direttamente alla libertà di ricerca e di insegnamento. Quali giudici - e con quali competenze - giudicheranno gli storici, non è dato capire. Su un punto però si può esser d'accordo: quando il passato fa tanta paura al presente, il futuro si tinge di nero.

Giù le mani dalle foibe

(Enzo Collotti, il manifesto, 11 febbraio 2007)

I fatti ci hanno dato ragione. I timori che avevamo espresso fin da quando fu istituito il giorno del ricordo si sono puntualmente avverati. Anche dalle più alte cariche dello Stato si è sentito il dovere di enfatizzare una retorica che non contribuisce ad alcuna lettura critica del nostro passato, l'unica che possa servire ad elevare il nostro senso civile, ma che alimenta ulteriormente il vittimismo nazionale. Per questo vogliamo ribadire quanto scrivevamo già due anni fa con la prima Giornata del Ricordo per onorare le vittime delle foibe. Non era difficile prevedere che collocare la celebrazione a due settimane dal Giorno della Memoria in ricordo della Shoah, avrebbe significato dare ai fascisti e ai

postfascisti la possibilità di urlare la loro menzogna-verità per oscurare la risonanza dei crimini nazisti e fascisti e omologare in una indecente e impudica par condicio della storia tragedie incomparabili, che hanno l'unico denominatore comune di appartenere tutte all'esplosione sino allora inedita di violenze e sopraffazioni che hanno fatto del secondo conflitto mondiale un vero e proprio mattatoio della storia. Nella canea, soprattutto mediatica, suscitata intorno alla tragedia delle foibe dagli eredi di coloro che ne sono i massimi responsabili la cosa più sorprendente è l'incapacità dei politici della sinistra di dire con autorevolezza ed energia: giù le mani dalle foibe! Come purtroppo è già avvenuto in altre circostanze, l'incapacità di rileggere la propria storia, ammettendo responsabilità ed errori compiuti senza per questo confondersi di fatto con le ragioni degli avversari e degli accusatori di comodo, cadendo in un facile e ambiguo pentitismo, non contribuisce - come fa il discorso del presidente Napolitano - a fare chiarezza intorno a un nodo reale della nostra storia che viene brandito come manganello per relativizzare altri e più radicali crimini. La vicenda delle foibe ha molte ascendenze, ma certamente la più rilevante è quella che ci riporta alle origini del fascismo nella Venezia Giulia. Sin quando si continuerà a voler parlare della Venezia Giulia, di una regione italiana, senza accettarne la realtà di un territorio abitato da diversi gruppi nazionali e trasformato in area di conflitto interetnico dai vincitori del 1918, incapaci di affrontare i problemi posti dalla compresenza di gruppi nazionali diversi, si continuerà a perpetuare la menzogna dell'italianità offesa e a occultare (e non solo a rimuovere) la realtà dell'italianità sopraffattrice. Non si tratta di evitare di parlare delle foibe, come ci sentiamo ripetere quando parliamo nelle scuole del giorno della memoria e della Shoah, ma di riportare il discorso alla radice della storia, alla cornice dei drammi che hanno lacerato l'Europa e il mondo e nei quali il fascismo ha trascinato, da protagonista non da vittima, il nostro paese. Ma che cosa sa tuttora la maggioranza degli italiani sulla politica di sopraffazione del fascismo contro le minoranze slovena e croata (senza parlare dei sudtirolesi o dei francofoni della Valle d'Aosta) addirittura da prima dell'avvento al potere; della brutale snazionalizzazione (proibizione della propria lingua, chiusura di scuole e amministrazioni locali, boicottaggio del culto, imposizione di cognomi italianizzati, toponimi cambiati) come parte di un progetto di distruzione dell'identità nazionale e culturale delle minoranze e della distruzione della loro memoria storica? I paladini del nuovo patriottismo fondato sul vittimismo delle foibe farebbero bene a rileggersi i fieri propositi dei loro padri tutelari, quelli che parlavano della superiorità della civiltà e della razza italica, che vedevano un nemico e un complottardo in ogni straniero, che volevano impedire lo sviluppo dei porti jugoslavi per conservare all'Italia il monopolio strategico ed economico dell'Adriatico. Che cosa sanno dell'occupazione e dello smembramento della Jugoslavia e della sciagurata annessione della provincia di Lubiana al regno d'Italia, con il seguito di rappresaglie e repressioni che poco hanno da invidiare ai crimini nazisti? Che cosa sanno degli ultranazionalisti italiani che nel loro odio antisloveno fecero causa comune con i nazisti insediati nel Litorale adriatico, sullo sfondo della Risiera di S. Sabba e degli impiccati di via Ghega? Ecco che cosa significa parlare delle foibe: chiamare in causa il complesso di situazioni cumulatesi nell'arco di un ventennio con l'exasperazione di violenza e di lacerazioni politiche, militari, sociali concentrate in particolare nei cinque anni della fase più acuta della seconda guerra mondiale. È qui che nascono le radici dell'odio, delle foibe, dell'esodo dall'Istria. Nella storia non vi sono scorciatoie per amputare frammenti di verità, mezze verità, estraendole da un complesso di eventi in cui si intrecciano le ragioni e le sofferenze di molti soggetti. Al singolo, vittima di eventi più grandi di lui, può anche non importare capire l'origine delle sue disgrazie; ma chi fa responsabilmente il mestiere di politico o anche più modestamente quello dell'educatore deve avere la consapevolezza dei messaggi che trasmette, deve sapere che cosa significa trasmettere un messaggio dimezzato, unilaterale. Da sempre nella lotta politica, soprattutto a Trieste e dintorni, il Movimento sociale (Msi) un tempo e i suoi eredi oggi usano e strumentalizzano il dramma delle foibe e dell'esodo per rinfocolare l'odio antisloveno; rintuzzare questo approccio può sembrare oggi una battaglia di retroguardia, ma in realtà è l'unico modo serio per non fare retrocedere i modi e il linguaggio stesso della politica agli anni peggiori dello scontro nazionalistico e della guerra fredda. I profughi dall'Istria hanno pagato per tutti la sconfitta dell'Italia (da qui bisogna partire ma anche da chi ne è stato responsabile), ma come ci ha esortato Guido Crainz (in un prezioso libretto: *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, 2005) bisogna sapere guardare alle tragedie di casa nostra nel vissuto delle tragedie dell'Europa. Non esiste alcuna legge di compensazione di crimini e di ingiustizie, ma non possiamo indulgere neppure al privilegiamento di determinate categorie di vittime. Fu dura la sorte dei profughi dall'Istria, ma l'Italia del dopoguerra non fu sorda soltanto al loro dolore. Che cosa dovrebbero dire coloro che tornavano (i più fortunati) dai campi di concentramento - di sterminio, che rimasero per anni muti o i cui racconti non venivano ascoltati? E gli ex internati militari - centinaia di migliaia - che tornavano da una prigionia in Germania al limite della deportazione? La storia della società italiana dopo il fascismo non è fatta soltanto del silenzio (vero o supposto) sulle foibe, è fatta di molti silenzi e di molte rimozioni. Soltanto uno sforzo di riflessione complessivo, mentre tutti si riempiono la bocca d'Europa, potrà farci uscire dal nostro nazionalismo e dal nostro esasperato provincialismo.

Fatto quotidiano - 10.2.14

Foibe, un ricordo sempre al netto delle colpe - Franz Baraggino

Conosco chi istituì il Giorno del ricordo, e il primo firmatario, tale Roberto Menia della cosiddetta destra triestina e più tardi "responsabile" nell'avventura di Futuro e libertà per l'Italia con Fini. L'iniziativa fu partorita, dieci anni fa, da coloro che a Trieste ma non solo hanno sempre cercato il consenso soffiando sul fuoco della rivendicazione impossibile, dell'intolleranza nei confronti della minoranza slovena (peraltro autoctona a Trieste e in Friuli nella sua gran parte da almeno 800 anni), della cancellazione delle responsabilità italiane nei territori poi diventati Slovenia e Croazia. Non ho mai letto sui libri di testo, a scuola, dei lager fascisti nell'attuale Croazia. Non sapevo che l'Italia fascista contasse più campi di concentramento della stessa Germania nazista, ignoravo che nel campo di Rab, in Croazia (dove sono morti migliaia di Sloveni, in gran parte deportati dai rastrellamenti di Ljubljana) la mortalità quotidiana superasse quella di Dachau (dove trovò la morte il fratello di mio nonno). Oggi lo so, ma non ho mai assistito alla celebrazione di quel ricordo, di quelle persone, all'ammissione di quelle colpe. Come ricordare in modo maturo e sereno le vittime delle

foibe? Come non dire che quel naturale fenomeno carsico - una grotta verticale - venne utilizzato dagli stessi fascisti, che per primi lo utilizzarono nei territori di Istria e Dalmazia per uccidere e occultare corpi, dedicando alla foiba addirittura una canzone dove questa compare come musa ispiratrice? Come ritrovare un equilibrio nella memoria che rispetti i corpi di Basovizza e tutti gli altri, se tuttora vengono USATI per dei distinguo che, a oltre settant'anni da quei giorni, dovrebbero essere messi da parte per restituire a questo Paese e a quelle terre la verità storica che meritano. L'unico studio portato avanti da una commissione di professori universitari italiani, sloveni e croati, che ovviamente restituì colpe a entrambe le parti, venne chiuso in un cassetto anche dall'Italia, perché dava fastidio a destra e a sinistra. Gli esuli, e quanti rimasero per continuare ad abitare la loro casa, furono vittime innanzitutto dell'odio che gli italiani avevano seminato in quelle terre. Il carteggio del responsabile di Mussolini per quelle terre con lo stesso Duce parla di "esigenza di pulizia etnica". E così fecero: persone rastrellate mentre erano al lavoro nei campi, donne e bambini presi e divisi per sempre. Gente uccisa sul posto. I campi di concentramento dislocati anche sul territorio italiano li conoscono in pochi. Pochissimi sanno cosa accadde al loro interno. Quando, anni fa, visitai il campo di concentramento dell'isola di Rab (Arbe), tra le lapidi non c'era anima viva. Eppure l'Isola era piena di turisti italiani, come ogni anno. All'ufficio informazioni turistiche mi dissero che mai nessuno domandava di quel cimitero della memoria, dove le persone assumevano le sembianze dei più noti ospiti di Auschwitz e morivano di fame, malattie, percosse. Poi, mentre stavo per lasciare quel luogo, un signore arrivò. Capi che era italiano. Scambiammo due parole, scoprendo che a portarci in quel posto era stato lo stesso libro, quel *Italiani brava gente?* di Del Boca (il più grande studioso del colonialismo italiano). Solo grazie a quella lettura, incontrata da adulti, non certo da ragazzi perché prevista da un programma ministeriale. Solitari ricercatori di una verità storica negata alle vittime come ai colpevoli. Fu mio padre a consigliarmi la lettura di quel libro, che tutt'ora consiglio a quanti sentono l'esigenza di sapere. Mio padre me lo fece leggere perché sapessi, per poter capire meglio, per distribuire colpe, se mai fosse necessario per la mia generazione, in modo più rispettoso della verità che tanti morti aveva causato. Mio padre, che è nato a Montona d'Istria (oggi Croazia) nel 1942, che a meno di due anni lasciò la casa materna con tutta la famiglia. Mio padre, che sposò una ragazza della minoranza slovena di Trieste, che non cercò mai la verità nella ricomposizione strumentale di mezze verità. Ai morti e alle vittime di una guerra e delle sue conseguenze, prima di tutto, si deve l'amore per la verità. Coltivato poco e male in questo Paese, sempre parziale. Mai nella ricostruzione ufficiale della storia di quelle terre.

Istria e Dalmazia, l'Italia dimentica gli italiani - Ferruccio Sansa

C'è voluta una legge anche per ricordare. Così nel 2004 è stata istituita la giornata del ricordo delle Vittime delle Foibe e dell'esodo giuliano-dalmata. Eppure, come dice la parola, ricordare è un atto legato al sentimento più che a un obbligo. Significa riportare al cuore, dove gli antichi situavano memoria e istinto. Chissà se questa legge ci aiuterà a sanare una ferita ancora aperta: l'eccidio degli italiani nelle foibe e l'esodo di quasi trecentomila persone dall'Istria e dalla Dalmazia. Perché ricordare è difficile quando si è carnefici (come è per l'Olocausto), ma è impegnativo anche se sei dalla parte delle vittime. Forse perché una memoria sincera pretende impegno e responsabilità. Richiede lucidità per capire cosa è successo e quale è stato il proprio ruolo. E vuole compassione per chi ha sofferto. A lungo istriani e dalmati sono stati dimenticati. Respinti (spesso crudelmente ignorati) da quella sinistra italiana che preferiva sposare la causa di Tito (tacendone i crimini). Spinti nelle braccia di una destra che pur essendo responsabile (con Mussolini) della loro tragedia ha poi tentato di conquistarne il consenso. Insomma, istriani e dalmati sono stati traditi dallo Stato italiano che avevano cercato perdendo la propria terra e talvolta la vita. Speriamo che quest'anno il ricordo non si risolva in distratte commemorazioni, in polemiche politiche. Che non ci induca a rivendicazioni, ma a un'onesta ricostruzione storica che sottolinei l'orrendo genocidio e la pulizia etnica compiuti dai titini, ma non trascuri i crimini fascisti nei confronti degli slavi. Ma se si riducesse a questo la giornata di oggi rischierebbe di soffiare sui risentimenti: anch'essi stanno nel cuore, si intrecciano alla memoria. Proviamo, per una volta, a ricordare. Le vittime delle Foibe. Ma anche tutti gli italiani, quelli che persero la loro terra e chi rimase in Istria. E speriamo che il ricordo ci aiuti ad affrontare il futuro. L'Italia che - giustamente - ha avuto cura nel proteggere le minoranze altrui che vivono nel proprio territorio, ricordi finalmente le proprie minoranze all'estero. Abbiamo lasciato un grande patrimonio in quella terra: di cultura, civiltà, bellezza. Di vita. Chi scrive proviene da una famiglia che nei giorni dell'Esodo arrivò in Italia letteralmente su un barcone. Ed è impossibile descrivere il giorno in cui si è ritrovato in un paese, Dignano (in croato Vodnjan), davanti a una tomba con il proprio nome. Davanti a un portone che i suoi nonni varcavano ogni mattina. L'ha aperto, e d'un tratto ha scoperto che dal profondo gli risalivano le parole di un dialetto che nemmeno sapeva di aver conservato. Ma soprattutto ha sentito - proprio con il cuore - che la sua vita veniva di lì. Nel senso più profondo, la carne. Il sangue. E all'improvviso ha ricordato.

La ragazza con l'orecchino di perla: marketing o conoscenza? - Tomaso Montanari

Una galleria d'arte contemporanea di Bologna - la Spazio Testoni - ha appena inaugurato una mostra di interpretazioni contemporanee della Ragazza con l'orecchino di Perla, il capolavoro di Vermeer trionfalmente esibito poco lontano, a Palazzo Fava. Uno degli artisti invitati a partecipare, Giovanni de Gara, mi ha chiesto di spiegargli perché fossi contrario a questa clamorosa operazione di marketing: e ha deciso di incorniciare ed esporre in quella mostra proprio la mail con la quale gli ho risposto (vedi foto). Così facendo, Giovanni ha interpretato il proprio ruolo di artista come quello del bambino che dice "il re è nudo". È questa, infatti, la più antica e misteriosa funzione degli artisti: dire la verità. E la verità - ha scritto Tony Judt - «la verità spiacevole, nella maggior parte dei casi, è di solito che ti stanno mentendo». In questo caso, la menzogna è che l'esibizione del dipinto di Vermeer abbia qualcosa a che fare con la cultura. In effetti, non c'è nulla di culturale in tutto questo: si tratta solo dello spostamento materiale di un'opera unito a una abilissima operazione commerciale. Senza una ricerca, un progetto scientifico, un senso intellettuale: un qualunque valore aggiunto di conoscenza. Come ogni altra opera d'arte del passato, la Ragazza con l'orecchino di perla può giocare un ruolo davvero positivo nella nostra esperienza culturale in due casi: se la conosciamo nel

contesto del suo museo (la Mauritshuis), della sua città (l'Aja), del suo paese (l'Olanda); oppure se la conosciamo in una mostra che ne ricostruisca il contesto artistico, e ne aumenti dunque la comprensione scientifica, rendendocela accessibile senza tradire né le ragioni della scienza né quelle della comunicazione. L'aspetto più perverso di questa operazione, invece, è proprio l'isolamento del 'capolavoro', la sua 'assolutizzazione', e cioè, letteralmente, lo scioglimento di ogni suo legame (artistico, storico, culturale in senso lato). Con il quadro di Vermeer sono esposte a Bologna altre opere provenienti dallo stesso museo: ma tutta la comunicazione punta su quell'unico dipinto, che anche grazie alla sua fortuna letteraria e cinematografica viene trasformato in una specie di seconda Monna Lisa, un'icona senza tempo e senza senso. Sarebbe interessante chiedersi perché la Mauritshuis assecondi un'operazione così marcatamente trash. E una risposta è che quel museo, dal 1995, non è più dello stato olandese: è stato privatizzato. E quando un'istituzione come un museo smette di essere al servizio esclusivo di una comunità e inizia a inseguire anche scopi di mercato, come il profitto, la produzione di conoscenza cessa di essere l'unica bussola. Anche se ogni incontro diretto con un'opera d'arte è un'occasione preziosa, dovremmo quindi guardare a questa operazione con lo stesso scetticismo con cui ci difendiamo dal martellamento pubblicitario che subiamo ogni giorno. Tutti i giornali, tuttavia, dicono esattamente il contrario, ed esaltano l'evento senza manifestare alcun dubbio: forse anche a causa dell'enorme quantità di pubblicità che gli organizzatori hanno acquistato dagli stessi giornali. Questo è il punto più delicato: e non solo per la storia dell'arte, come dimostra per esempio il caso Stamina. Il conformismo mediatico ci abitua a giudicare la qualità in base al consenso, e ad acquisire il consenso tramite una qualche forma di marketing fondata su elementi irrazionali ed emotivi che hanno a che fare con i meccanismi del desiderio. È per questo che una diffusa retorica oppone le «emozioni» alla conoscenza, che viene guardata con sospetto e screditata con ogni mezzo. Esibire la Ragazza con l'orecchino di perle (ma anche la Gioconda, o il David di Michelangelo) come una reliquia magica, isolata ed irrelata, non ha nulla a che fare con la conoscenza. E anche se ci sono in fila centinaia di migliaia di persone tutto questo ha anche poco a che fare con un'emozione autentica, spontanea, non indotta. Possiamo non vedere il problema, sul momento: tutto, anzi, congiura perché non lo vediamo. Ma, sul medio e poi sul lungo periodo, gli alberi si riconosceranno dai frutti: il marketing produce clienti, inconsapevoli e tendenzialmente infantili, mentre la conoscenza aiuta a formare cittadini consapevoli, disposti a lavorare alla propria maturazione. Le chiese di Bologna rigurgitano di opere d'arte non meno emozionanti, e che si possono vedere gratuitamente. E l'Aja è molto vicina: la Ragazza con l'orecchino di perla non scappa. Dunque, non ingrossiamo le lunghe file degli accalappiati: non andiamo a vedere la mostra bolognese. Proviamo invece a ribaltare il paradigma: visitiamo luoghi culturali gratuiti, e possibilmente a chilometro zero, cioè presenti sui nostri itinerari quotidiani. Una simile scelta equivale ad aprire gli occhi: ad accendere la luce nella casa in cui abitiamo da anni al buio perché non abbiamo mai avuto il desiderio di vederla. Ed equivale anche a essere cittadini, e non clienti; visitatori e non consumatori; educatori di noi stessi e non contenitori da riempire. Si risparmiano tredici euro: ma si guadagna molto di più.

'Crazy Horse'. Parigi, un polso e una lezione di sensualità - Bettina Zagnoli

E finalmente è arrivato il "Crazy Horse". È dai tempi di ODEON - Tutto quanto fa spettacolo, il rotocalco Rai di Brando Giordani ed Emilio Ravel che negli anni '70 mi teneva incollata alla tv, che volevo andare a vedere lo spettacolo parigino. Desiderio esaudito. Da allora ricordo la bellezza delle ballerine, la loro sensualità, la disciplina ferrea impartita dall'inventore del locale, monsieur Alain Bernardin. Ricordo anche che oltre a ciglia finte, parrucche alla Louise Brooks, rossetto sgargiante, fisico esile ma non troppo, seno e glutei perfetti, altezza tra il metro e sessantotto e il metro e settantadue, era obbligatorio passare del ghiaccio sul seno prima dello show per rendere i capezzoli più turgidi. Il teatro è piccolo, in modo tale che tutti possano vedere bene lo show. Ed è assolutamente vietato fare fotografie. Prima dell'uscita, una piccola boutique con gadget vari tra cui spanker e paperelle vibranti. Onestamente credevo qualcosa di più lussuoso. Ma veniamo all'esibizione: le ballerine sono 13 e si alternano. Quasi sempre vestite (in questo caso è più appropriato svestite) con fili di perle, strass e poco altro, effettuano coreografie bellissime, aiutate dalla grazia dei corpi e dalle luci. Ad un certo punto una di loro ha eseguito uno strip tease magnifico, muovendosi sinuosa su una chaise longue, con la musica del gruppo Antony and the Johnsons in sottofondo. Un incanto. E da qui è nata una riflessione, visto che solo il roteare del polso della suddetta danceuse avrebbe fatto eccitare anche una piastrella della toilette. Oggi sono molto popolari le scuole di spogliarello, di burlesque, di lap dance e cardio-strip ma trovatemi una donna che si spoglia lentamente a suon di musica, per eccitare il proprio uomo, e la farò regina. Infine, nonostante sia spesso innata, la sensualità è una qualità che si può insegnare con piccoli gesti. Un polso può essere la partenza.

Strauss rivive con Rudolf Kempe e l'orchestra di Dresda - Lucio Malandra

Per i 150 anni dalla nascita di Richard Strauss l'industria discografica ha organizzato festeggiamenti in grande stile, anche con la riproposta di classici di notevole portata storica. Per iniziare, è tornata in una nuova veste la fondamentale delle edizioni 'complete' delle opere per orchestra: quella di Rudolf Kempe con la Staatskapelle di Dresda. Mancano pochi lavori adolescenziali, e scoperte recenti, poca roba comunque, e può a giusta ragione definirsi un classico, mai andato fuori catalogo da quando uscì a metà degli anni '70. Grandiosa realizzazione della Emi (ora Warner): orchestra Straussiana quella di Dresda, se altre mai oltre i Wiener, vera e propria falange dallo splendido suono (Wagner la chiamava 'l'acqua d'oro') questo box rimane una pietra di paragone per qualunque altra incisione integrale dei poemi sinfonici Straussiani. Kempe non è mai arrivato alla statura mitologica di un Karajan, o di un Böhm, grandissimi Straussiani senz'altro, ma che non hanno inciso che i 'capolavori' per orchestra, Kempe ha voluto invece essere esaustivo con risultati mirabili sia nei grandi 'numeri' come Ein Heldenleben, che interpreta con trascendente splendore fonico, sia nei capolavori della vecchiaia, come il secondo concerto per corno o lo splendido Duetto-Concertino mirabilmente cesellato, l'unica incisione a reggere davvero il confronto con quella altrettanto splendida di Ferenc Fricsay. Vertice di questa piramidale costruzione è senza dubbio la resa grandiosa della Alpensymphonie. Kempe ci conduce in un percorso accidentato della sinfonia, irto di incredibili difficoltà tecniche, con la consumata

maestria del grande virtuoso della bacchetta, traendo dalla compagine sassone una massa di suono e una tavolozza timbrica raramente eguagliate. L'unico confronto possibile rimane la stupefacente esecuzione di Karajan con i Berliner, incisione che ha, allo stesso modo, del prodigioso, per la resa sonora. Deve essere reso adeguato omaggio anche all'opera di rimasterizzazione cui sono stati sottoposti i nastri originali, che ha portato a nuovo splendore tutto l'insieme delle preziose registrazioni. Altro 'must' in questo anno straussiano è per l'appunto il box che riunisce, a prezzi decisamente accessibili, le ultime registrazioni di Herbert von Karajan del grande monacense per DG. Sono le prove postreme, potremmo dire, del maestro: una selezione che rimane tuttavia di riferimento. Certo, lo Zarathustra Decca fine anni '50 sarà più interessante di quello DG contenuto in questo box, anni '80 e che, come un po' tutte le incisioni dell'ultimo Karajan, risente di una certa zuccherosità, che però si perdona volentieri, vista la miracolosa resa timbrica della dovizia di particolari che il direttore austriaco riesce a cavar fuori dai Berliner, specialmente in Heldenleben. Chi vorrà ascoltare il migliore Don Quixote inciso da Karajan dovrà ritrovare l'incisione Emi con Rostropovich, o quella DG con Fournier, quella presente in questo boxino, con Meneses è onesta, ma niente di più, per la parte del violoncello solista. I Vier Letzte Lieder con la Tomowa-Sintow non hanno la dorata impalpabilità e morbidezza dell'incisione con la Janowitz, ma restano comunque una felice resa. Vertice assoluto dei 5 cd è senza dubbio il Don Juan: uno splendore sonoro ineguagliabile, il trillo degli archi nel finale ha del soprannaturale per compattezza e bellezza, cose che fanno ancora una volta pendere la bilancia a favore del grandissimo direttore austriaco, che al di là delle agiografie, ancora imperanti, andrà storicizzato e valutato senza superflue faziosità. Una parentesi d'obbligo, da ultima, è costituita dalla celeberrima registrazione del 1941 di Heldenleben con la direzione di Willem Mengelberg ristampato dalla Dutton. È un doveroso omaggio, nell'anno straussiano, ad uno dei suoi interpreti d'elezione e dedicatario di quel poema sinfonico. Mengelberg non gode oggi di buona stampa, per le sue simpatie naziste, ma come interprete straussiano ha pochi rivali. Fortunatamente incise più volte l'opera e rimane una pietra angolare della discografia. Mengelberg, al contrario di tanti virtuosi della bacchetta odierni, ha un controllo della partitura spiccatamente classico, tranne poche sbavature un poco sentimentali di qualche portamento negli archi, e non punta tutto sulla potenza muscolare. L'orchestra del Concertgebouw lo segue raddomanticamente. Sarebbe superfluo fare altri commenti estetici su una pagina di storia.

Fiabe gay negli asili? Sì, ma non chiamatele così - Elisabetta Ambrosi

«Più leggo queste notizie più sono convinto che il giorno del giudizio sia vicino», «chiamate un bravo psichiatra per dichiarare l'incapacità di intendere e di volere della delegata del sindaco», «quasi quasi rimpiango Putin»: sono solo alcuni dei commenti in rete apparsi in seguito alla notizia dell'iniziativa di Camilla Selbezzi, delegata alle Politiche contro la discriminazione del sindaco di Venezia Orsoni, che ha selezionato alcuni libri di favole per nidi e scuola dell'infanzia, in cui i protagonisti sono nuclei familiari non convenzionali. Famiglie omosessuali, con genitori dello stesso sesso, ma non solo: visto che, probabilmente, il progetto dal titolo "Leggere senza stereotipi" è legato a quello, con lo stesso titolo, dell'associazione "Scosse". Che ha creato a Roma e online un catalogo di libri, per contrastare anche razzismi, conformismi e stereotipi di genere (ruoli familiari asimmetrici, principesse fissate col rosa etc). Le reazioni pavloviane dei soliti politici come Giovanardi sono state slogan del tipo "propaganda gay nelle scuole", mentre anche gli articoli di informazione più neutri hanno parlato di favole "gay" negli asili, magari illustrando il pezzo con immagini del principe di Cenerentola che bacia un altro suo simile, capovolgendo insomma l'immaginario tradizionale. E forse proprio qui sta l'errore. Raccontare i cambiamenti che sono già in atto da tempo nella società italiana è una missione complicata, che si scontra contro paure, tradizionalismi, e anche una vera e propria ostilità ad accettare la diversità. Persino i nostri politici più illuminati arrivano a malapena a proporre le unioni civili, mentre nessuno si azzarda a parlare di matrimoni omosessuali né, tantomeno di adozioni omosessuali, che avverranno forse quando il riscaldamento globale ci avrà annientato. Insomma il nostro è un paese spaccato tra una maggioranza silenziosa e indifferente ai diritti civili degli omosessuali e una minoranza di associazioni per i diritti di gay e lesbiche invece molto attive nel dibattito pubblico. Le cui battaglie tuttavia non sortiscono molti effetti, visto che i diritti continuano ad essere cronicamente negati. Quello che manca è una sensibilizzazione della maggioranza delle persone, e per questo - secondo me - l'introduzione di favole su famiglie atipiche, madri e padri soli, doppie mamme o doppi papà, è benvenuta, anche per aggiornare programmi didattici spesso, onestamente, troppo improntati al passato. Ma giornali, siti e tv dovrebbero trattarla con tutto il tatto necessario, altrimenti il solito polverone mediatico finirà per metterla a tacere (e sarà un male). E appunto: per favore non fate vedere Cenerentole che baciano Cenerentole, o principi azzurri che si abbracciano. Capovolgere un immaginario radicato è sbagliato, produce in chi guarda una dissonanza cognitiva e poi emotiva che spinge alla ritirata. Non ci servono vecchie favole stravolte, ma nuove favole - e forse inediti cartoni animati, e personaggi e protagonisti - per modi di essere nuovi, proprio come quelle che l'editoria per l'infanzia più originale propone. Magari partendo proprio dalla scienza, e da quegli animali che praticano l'omosessualità. Più naturali di così.

Eudora Welty e le sorprese dietro l'angolo - Rossella Milone

Capita di passeggiare per un bosco e di scoprire funghi mai visti prima. O di camminare in una città straniera e di cogliere dietro un vicolo qualcosa che ci stupisce: una chiesa sgangherata, un affresco scolorito incorporato nel muro come una lentiggine. Cose che nella guida turistica mica erano segnalate. Spesso accade anche nella propria città, di camminare verso l'ufficio e di ignorare lo splendore a portata di mano. Un albero smisurato. Un arco di tufo nascosto da un palazzo. E questa nuova scoperta un po' ci sorprende, un po' ci rimprovera: porta a galla tutto il tempo sprecato con i luccichii bugiardi, addita la superficialità del nostro sguardo fugace, l'indifferenza spicciola a cui la frenesia del mondo ci costringe. È questo il destino della maggior parte dei libri, soprattutto quelli letterari - che invece hanno bisogno di sguardi lenti, di letture raccolte. È questo quello che mi succede quando m'imbatto in un libro che non conoscevo. Che mi stupisco, che mi rimprovero. Mi è successo anche quando ho incontrato La figlia dell'ottimista di

Eudora Welty, edito da Fazi nel 2005 e tradotto da Isabella Zani. Eudora Welty l'ho scoperta anni fa grazie al Premio Nobel Alice Munro, che in un saggio la identifica come una delle sue maestre. Vincitore del Premio Pulitzer nel '73, il libro narra di Laurel Hand, una vedova che si reca a New Orleans per organizzare il funerale del padre, insieme con la giovane matrigna Fay, cresciuta in una provincia texana: una donna rabbiosa e diffidente, in lotta con una vita che le ha dato le cose sbagliate. Laurel e Fay si trovano ad affrontare lo stesso lutto con un dolore diverso, opposto e inconciliabile. Questo porterà Laurel a ripercorrere il tracciato della sua esistenza in un furioso percorso all'indietro: in una casa, in una notte, in un solo drammatico capitolo, si coagulano le ombre che hanno costretto Laurel non tanto a comprendere, quanto a ricostruire con precisione la propria memoria (Sopravvivere è la fantasia più strana di tutte). Le cucine di linoleum sono le stesse della Munro - quelle con le impronte lasciate dagli scarponi sporchi. Lo sguardo ha origine dallo stesso principio: un attento, lucido scandaglio del genere umano fino a ridurlo all'osso. Nello schizofrenico mondo editoriale, succede che è difficile trovare in giro questo libro. Anche se minimum fax ha pubblicato, nel 2009 e 2011, due saggi dell'autrice: Come sono diventata scrittrice e Una cosa piena di mistero con una bella prefazione di Carola Susani. E' buffo, poter leggere dell'esperienza narrativa di uno scrittore senza poterne apprezzare la sua effettiva produzione letteraria. E' inquietante. La figlia dell'ottimista è un libro breve, che per atmosfere, ritmo e respiro si esprime con la potenza di un racconto lungo. E, una volta tanto, le distinzioni tra romanzo e racconto le voglio fare, perché a furia di sorvolare sulla meccanica di un testo, in Italia stiamo perdendo la forma del racconto, che pure vanta una tradizione preziosissima. Io, come lettrice, ho solo la parola per parlare dei libri come questo, la stessa attraverso cui le storie prendono forma; ed è da lì che ogni lettore deve ripartire. Dall'attenzione alla parola, al gesto lento della sua composizione, all'accudimento dell'orma che lascia. Se il mercato editoriale detta uno specifico andamento della letteratura secondo meccanismi fisiologici e di profitto, allora è anche il lettore che deve fare qualcosa. Passeggiare piano tra le pagine, masticarle lentamente, assorbirne le vitamine, i principi nutritivi, partecipare alla digestione; camminare tra i boschi in cerca di cose mai viste.

La Napoli degli anni Ottanta tra camorra e servizi nel nuovo romanzo di Arpaia

Valeria Gandus

Non è una Napoli da cartolina quella ritratta da Bruno Arpaia nel suo ultimo romanzo, Prima della battaglia (Guanda): piove, diluvia, fa buio. Insomma, la città è cupa come gli anni Ottanta nei quali il romanzo è ambientato, quelli delle feroci lotte fra clan che lasciavano a terra morti quotidiani. Il sottotitolo recita: Un'indagine del commissario Malinconico, ma non è propriamente un giallo quello che ruota attorno alla figura di questo poliziotto il cui cognome ne definisce anche lo stato d'animo. Piuttosto un viaggio dentro e fuori la città. Alla ricerca di chi ha ucciso uomini e speranze. Perché il morto c'è: uno scrittore che stava scrivendo una storia un po' troppo realistica, schiacciato dentro la sua auto contro il guardrail da un camion fantasma. C'è la camorra, ci sono i quartieri più degradati. Ci sono pure i Servizi, adusi nella fiction come nella realtà a confondere invece che a chiarire, a coprire invece che a scoprire. E c'è Malinconico, di nome e di fatto, che negli anni Settanta aveva creduto di poter cambiare lo stato presente delle cose (infatti, nei panni di rivoluzionario era fra i protagonisti di un precedente romanzo di Arpaia, Il passato davanti a noi) e ora arranca fra le strade di Scampia come quelle di Città del Messico, dove un'altra indagine lo spedisce strappandolo a quella napoletana, alla ricerca del bandolo di una matassa che potrebbe portarlo alla soluzione del giallo e, chissà, anche a quella della sua vita. A dispetto della cupezza di fondo, si sorride molto con e di Malinconico. Ci è familiare l'indolenza che lo ha portato a trascinare una storia d'amore fino alla consunzione e che ora lo conduce inane nelle braccia di una francesina new age. Conosciamo la fatica di alzarsi dal letto e affrontare un'altra giornata di pioggia e di superiori idioti e/o corrotti. Abbiamo perfino la stessa pretesa assurda di conoscere la verità. Gli anni Ottanta sono lontani, ma i problemi, a Napoli come nel resto d'Italia, restano gli stessi. Ci piacerebbe sapere che ne è stato, poi, del commissario Malinconico. Urge un nuovo romanzo.

Scrivere una storia con la misura di un tweet - Caterina Bonvicini

Qualche giorno fa chiacchieravo con Marcello Fois, parlavamo della narrazione tradizionale, a cui entrambi crediamo. Dicevamo che in fondo la letteratura da Omero a Roth è poi quella roba lì: raccontare delle storie. Che tutti gli sperimentalismi, per quanto interessanti, in fondo sono solo dei momenti di passaggio, perché anche nella contemporaneità si sente sempre il bisogno di tornare alla narrazione tradizionale. Nelle arti figurative è diverso: i momenti di rottura, di avanguardia, segnano una svolta e da lì non si torna più indietro. In letteratura invece no. Bisogna però distinguere tra sperimentalismi che spesso sono trovatine inutili e sperimentalismi che invece contengono una grande ricchezza, progetti complessi. A questo proposito citavo Jennifer Egan, scrittrice che io considero grandissima. Il tempo è un bastardo (tradotto da Matteo Colombo per minimum fax), romanzo con cui ha vinto il premio Pulitzer nel 2011, è un esempio di sperimentalismo intelligente. E non gratuito. Ai livelli di Perec e Quenau, tanto per capirci. Potrebbe essere usato come un manuale di scuola di scrittura, secondo me. Perché ogni capitolo è un esercizio di stile. Che cos'è, alla fine, un esercizio di stile? La risposta migliore è un altro libro della Egan, Scatola nera, uscito da poco sempre per minimum fax (e tradotto sempre da Matteo Colombo: e devono essere traduzioni difficilissime perché anche il traduttore è costretto a fare esercizi di stile...). Qui l'autrice si dà una regola molto precisa, cioè scrivere un'intera storia con la misura di un tweet. Tutte frasi che stanno dentro i 140 caratteri concessi da Twitter, insomma. In questo caso si tratta di una spy story, ma non importa. Quello che conta è la regola in sé. Un esercizio di stile, insomma, è una sfida della scrittura. Più la regola è severa, più la sfida è alta. Un esercizio di stile può essere una dimostrazione di bravura (e non ci interessa, perché la dimostrazione di bravura non è compatibile con la vera letteratura) oppure una ricerca. Vediamo cosa succede alla mia lingua se la costringo con una serie di limitazioni: funziona più o meno così. Secondo me, quello che distingue uno sperimentalismo inutile da uno sperimentalismo utile è proprio questo. Perché la scrittura tende alla libertà: se tu la costringi dentro delle regole, ti

accorgerai che cerca di arrivare alla libertà lo stesso. E più queste regole sono rigide, più la scrittura è costretta a inventarsi un modo per scavalcarle. Da qui, la ricchezza che dicevo poco fa.

‘Salute e bugie’, siamo vittime delle pillole o della disinformazione? - Salvo Di Grazia

Siamo nell'epoca dell'informazione ma da quanto risulta da diversi rapporti, l'ultimo quello OCSE sulla cultura degli europei, noi italiani restiamo un popolo fondamentalmente poco colto. Se un secolo fa l'ignoranza derivava dalla mancanza di informazioni, oggi la causa è spesso l'opposto: l'eccesso di informazioni. I media (nei quali ormai va incluso internet) fanno una grande fatica a separare l'informazione corretta da quella sbagliata (non sempre in buona fede), nel distinguere la realtà dalle bufale e spesso sono costretti essi stessi ad esagerare o esaltare una notizia insignificante per attirare l'attenzione, perché molti media vivono di contatti più che di credibilità, diffondono così con enorme leggerezza e superficialità informazioni che possono diventare vere trappole per gli ingenui, perché in mezzo a tutto questo ci sono proprio i lettori. Ma se una sciocchezza è poco importante in tema di svago o quando si parla di sport, parlando di salute può diventare un pericolo e diffondersi con il passaparola in pochissimo tempo. Per lo stesso motivo, quando qualcuno prova a spiegare il punto di vista della scienza su un tema di salute, non trova subito orecchie pronte ad ascoltarlo o ringraziamenti per le spiegazioni ma spesso diffidenza, disinteresse. Forse perché la scienza bisogna saperla raccontare, forse perché per attirare l'interesse del cittadino bisogna mostrarne il fascino e la bellezza, spesso lo scienziato non sa nulla di comunicazione, insomma, non c'è una risposta definitiva. Eppure la cultura è ricchezza, conoscere è sapienza e sapere che i nostri figli vivranno in un mondo di consapevolezza è un augurio che si scontra con la paura di una generazione allevata tra superstizioni, credenze, bugie. Un ritorno al medio evo non sarebbe una conquista ma una sconfitta per tutti. Quando ho spiegato proprio in questa pagine che in un granulo omeopatico (dalla 12CH) c'è solo zucchero (nessuno può smentire questa affermazione, che non è mia ma è "ovvia" e si basa su leggi fisiche consolidate) si è scatenato il pandemonio ed addirittura una società di medici si disse indignata, salvo rifiutare di dimostrarmi dove avessi sbagliato. Quando, sempre da queste pagine, raccontai l'origine della leggenda che vuole i vaccini come causa dell'autismo (leggenda dura a morire), suscitai reazioni incontrollate, isteriche. Eppure oltre le reazioni rabbiose nessuno mai, in questi come in altri argomenti, ha portato dati, prove, numeri che smentissero quello che scrivevo (e che, ripeto, non ho "inventato" io ma sono i risultati di studi ed impegno di centinaia di studiosi, padri della nostra cultura, quella che ci permette di vivere), si trattava insomma di una sorta di "guerra santa", uno scontro di principio, una sorta di fede e questa, si sa, è incrollabile, anche davanti ai dati più precisi ed oggettivi. Per raccontare queste ed altre bugie sulla salute, da tempo scrivo su internet, ma adesso tutto il mio lavoro (che dura da cinque anni) finisce in un libro. Si chiama "Salute e Bugie" ed è edito da Chiarelettere. Parlo di falsa medicina, pseudoscienza, racconto le frodi più comuni su internet come in farmacia. Può stupire che esistono guaritori che dicono di guarire dal cancro con il bicarbonato o con la forza della mente, può fare inorridire che c'è gente che crede ai santoni che fanno promesse impossibili ma forse è ancora più curioso riflettere sul fatto che anche in farmacia troviamo prodotti inutili: dagli integratori, alle vitamine, i dimagranti e gli anticalvizie. Siamo dipendenti dalle "pillole"? No, siamo in realtà vittime della pubblicità, sia che essa provenga da una seria azienda farmaceutica, sia provenga da un oscuro ciarlatano che vive nei meandri del web, da un lato l'azienda seria ed ufficiale che ci fa credere di poter dimagrire di notte con una compressa, dall'altro il ciarlatano senza scrupoli che sussurra al malcapitato di turno che lui ha trovato la cura per tutte le malattie ma, incredibile, anche in ospedali pubblici si trovano pseudocure segrete e non provate, come dimostra il recente caso Stamina. Racconto anche di grandi errori della medicina, come il caso Talidomide che coinvolse tutta l'Europa, Italia compresa o di quello che successe a Tuskegee. Infine una lunga lista di ciarlatani che (tutti, nessuno escluso) dicono di aver trovato la cura sicura per il cancro, guariscono centinaia di persone e non vogliono soldi, anzi, dicono di non volere soldi, ma poi se li prendono volentieri e con gli interessi. Curiosa la storia di uno di questi guaritori, dopo una vita passata a spillare denaro ai malati consigliando il suo metodo ed invitandoli a non andare in ospedale, quando fu il suo momento (la donna si ammalò di tumore), corse subito in ospedale senza pensare minimamente di curarsi con il metodo che aveva venduto per anni come "cura completa per i tumori", ma era troppo tardi, la malattia era avanzata. Il suo macchinario (fasullo) per la diagnosi di tumore non gli aveva diagnosticato niente. Incoerente e stupida, ma finché si gioca con la propria pelle potrebbe pure andare bene, il problema è quando si fa credere al prossimo di possedere poteri speciali che consentano ad uno sconosciuto di curare il mondo. Questa ed altre storie nel mio primo libro, "Salute e Bugie". Chissà se spiegando la ciarlataneria, da qualsiasi parte essa provenga, gradualmente in Italia non si arrivi a nuove consapevolezze, perché come dico nel libro, la vera libertà di scelta e di cura è solo cosciente, consapevole ed informata, ne va della salute di tutti noi, il contrario significa vivere nella gabbia della superstizione, che significa giocare alla roulette russa con la nostra vita.

Diabete di tipo 2, identificate sette nuove regioni genetiche

Identificate sette nuove regioni genetiche associate al diabete di tipo 2, grazie al più grande studio effettuato finora per l'approfondimento della base genetica della malattia. Sono stati presi in considerazione dati del Dna di oltre 48.000 pazienti e 139.000 persone sane provenienti da quattro diversi gruppi etnici. La ricerca, pubblicata su Nature, è stata condotta da un consorzio internazionale di scienziati provenienti da 20 Paesi in quattro continenti, guidati dall'Oxford University's Wellcome Trust Centre for Human Genetics. Fino a oggi, la maggior parte di questi studi era stata condotta su popolazioni europee. Notevole dunque l'inclusione, questa volta, dei dati di popolazioni di origine asiatica e ispanica. E i ricercatori sono convinti che, con sempre più dati genetici a disposizione di un numero sempre maggiore di popolazioni diverse, sarà possibile mappare i geni implicati nel diabete di tipo 2 (il corpo produce insulina ma o non è sufficiente o il corpo non sa usarla nel modo corretto, ndr) in maniera molto precisa. Tra le nuove regioni genetiche individuate dal team di ricerca internazionale ce ne sono due, in prossimità dei geni Arl15 e Rreb1, che mostrano anche forti legami con elevati livelli di insulina e di glucosio nel corpo, due caratteristiche principali del diabete di tipo 2. Questa scoperta fornisce dettagli sui processi biochimici di base coinvolti nel rischio di sviluppare la malattia,

assicurano gli scienziati. “I nostri risultati - dicono - ci porteranno a nuovi modi di pensare la malattia, con l’obiettivo, in ultima analisi, di sviluppare nuove terapie per trattare e prevenire il diabete. Ci sono tutte le ragioni per aspettarsi” che si possano sviluppare “farmaci che agiranno su questi processi biologici con un impatto molto maggiore sul diabete” rispetto a quanto ottenuto con le cure attuali. [Lo studio su Nature](#)

La Stampa - 10.2.14

Bacon, l’ossessione chiamata fotografia - Jonathan Littell

Mentre il biografo Michael Peppiatt collega l’amore di Bacon per l’artificio alle sue preferenze sessuali, e in particolare alla passione di tutta una vita per le sottovesti e il trucco femminile, io vorrei piuttosto suggerire che esso ha molto a che fare con la sua ossessione per la fotografia. Per quanto in apparenza la relegasse nel limbo dell’«illustrazione», è ovvio che Bacon prendeva quanto mai sul serio la fotografia e la sfida che essa lanciava alla pittura e alla creazione di immagini in generale. Era certamente affascinato dalle fotografie. La retrospettiva al Metropolitan, come quella al Prado (e quella della Tate, che non ho visto), esponevano alcune delle innumerevoli immagini che aveva accatastato in alti mucchi nel suo studio, calpestato, scarabocchiato, macchiato di vernice, accartocciato, strappato, rovinato. Un recente libro di Martin Harrison intitolato *Incunabula* ne offre un’ampia selezione e mostra abbastanza da vicino gli svariati modi in cui il pittore manipolava le immagini che aveva trovato o creato, ad esempio ripiegandole in maniera estremamente precisa, e poi fissandole con la pinzatrice o con un fermaglio, in maniera da ottenere distorsioni della figura che poi avrebbe usato in pittura. Come il libro dimostra, Bacon raccoglieva la sua materia prima praticamente da qualunque fonte, riviste patinate, libri d’arte, fotogrammi cinematografici, opere scientifiche e mediche, manuali tecnici, libri sulla fauna selvatica, giornali sportivi, manualetti per culturisti, pornografia gay, cartoline, immagini urbane. «Ricordate che io guardo tutto», ripeteva spesso. Eppure, per quanto la sua collezione potesse fornirgli un campionario quanto mai vasto dell’incessante produzione di immagini del suo secolo, nei criteri di scelta non vi era nulla di casuale. L’occhio di Bacon per il dettaglio significativo, il dettaglio che poteva separare dal suo contesto e farne uso, era incredibilmente acuto: strappata da una rivista e gettata in una delle sue casse, una banale fotografia d’attualità di Marilyn Monroe seduta e vestita di bianco si rivela d’improvviso come una cascata di carne molto baconiana («Mi è sempre piaciuta la posizione che assume», disse a un intervistatore mostrandogli quell’immagine). A differenza dei surrealisti e di parecchi dei suoi contemporanei, tuttavia, non uso mai le fotografie direttamente nei suoi dipinti, facendone dei collage o copiandole così com’erano, ad eccezione dei ritratti che riproduce come fotografie appese al muro in *Tre ritratti* del 1973 o nel suo ultimo grande, narcissico *Trittico*, dipinto nel 1991. Per lui le fotografie erano strumenti di lavoro, fertilizzante per le idee, un vasto dizionario di forme, nient’altro. E ancora più curioso, dunque, il fatto che, mentre non si è mai dipinto con un pennello in mano, Bacon si sia raffigurato due volte mentre maneggia una macchina fotografica, nell’atto di produrre meccanicamente un’immagine, un’«illustrazione»: in *Trittico - Studi dal corpo umano* del 1970 e pochi anni dopo in *Trittico - marzo 1974*, nel quale la figura del pittore, il volto nascosto dietro una macchina fotografica, copiata da un vero autoritratto scattato allo specchio con una Polaroid, sbucca da dietro una grande tela il cui retro è girato verso lo spettatore - forse l’angolo inferiore della stessa tela che Velázquez stava dipingendo quando aveva raffigurato se stesso in *Las Meninas*?

Baci per strada: l’eros è dietro l’angolo

Dolci abbracci d’amore, piccole morse di passione, baci provocatori e mani spalmate ovunque, dal sedere al petto. La street art del “peace and love”, se così volessimo definirla, nasce dall’idea di una giovane artista francese: Claire, giovane trentenne laureata in Belle arti, ha colorato e riempito d’amore i muri e le strade di Montpellier, Parigi e di alcune città brasiliane. Pochi colori, ma spesso vivi, molto bianco e nero, volti assenti, giusto i contorni e le silhouette. Forse in modo da favorire l’immedesimazione. E le mani, quelle vanno ovunque e si spingono per creare un simpatico vortice di passione. Ricordano il sesso, ma senza volgarità. Per ricordarci che l’amore è una componente importante della nostra vita, e non deve temere censure e tabù. L’artista francese si dice ispirata ai soggetti di Magritte, Hockney, Hopper, e alla modalità di caratterizzare i personaggi da Bacon. Sul ruolo predominante dell’uomo nella street art, ha così commentato: “Certamente ci sono molti più uomini, ma il fatto che io sia una donna non cambia nulla per quanto riguarda il mio lavoro. Non ho una vocazione femminista o rivendicatrice. Sono un artista allo stesso modo di un uomo”. Claire ha anche fatto delle sue creazioni un piccolo business, trasformando le sue coppie di amanti in adesivi e cartoline. Per i suoi lavori, potete consultare il suo sito [clairestreetart.com](#).

Scoperta la stella più vecchia: ha 13,6 miliardi di anni - Antonio Lo Campo

La stella più vecchia dell’universo sarebbe lei: è quella che porta la sigla SMSS J 031300.36-670839.3. È stata scoperta di recente e, d’altra parte, che possa essere la più antica dell’universo lo dimostra la sua età: 13,6 miliardi di anni, una cifra molto vicina all’età di inizio e formazione dell’universo, così come buona parte degli astrofisici e cosmologi ci hanno confermato dopo la straordinaria mappatura effettuata di recente dal satellite europeo “Planck”. Questa stella è stata scoperta da un gruppo di astronomi della Australian National University e, secondo i loro calcoli (che naturalmente necessiteranno di conferme) lo studio di questa stella potrebbe portare a nuove teorie sul Big Bang e sull’evoluzione dell’universo. **Cento milioni di anni: un periodo decisamente “breve” dopo il Big Bang.** La stella, che si trova a circa 6.000 anni luce dalla Terra, si sarebbe formata circa 100 milioni di anni dopo il Big Bang, quindi all’inizio della formazione dell’universo, che gli scienziati stimano sia avvenuta 13,7 miliardi di anni fa. La scoperta di questa stella è considerata un caso fortuito: secondo Stefan Keller, che guida il team dei ricercatori che hanno effettuato la scoperta, ci sarebbe stata soltanto una possibilità su 60 milioni di scovarla. L’equipe di studiosi guidata da Keller dell’Università Nazionale Australiana, comprende anche il fisico Brian Schmidt, premio Nobel 2011 per la

scoperta riguardante l'accelerazione dell'universo; il team di astronomi australiani, per individuare la stella ha usato il telescopio ottico Sky Mapper a Siding Spring presso Coonabarabran, nell'entroterra di Sydney, un osservatorio ottico da 1,35 metri ad angolo largo. Il lavoro, è stato pubblicato sulla rivista di lavori scientifici Nature. Ma com'è fatta questa stella? Si pensa che abbia avuto la sua origine da una sorta di «supernova primordiale». A stabilire la sua età (con relativa certezza) è stata l'analisi della sua composizione. La stella, infatti, sarebbe formata da materiali ferrosi, originatisi appunto da una supernova, cioè una stella esplosa, di quelle ad alta energia: «Il livello di ferro nell'Universo aumenta con ogni nuova generazione di stelle - ha spiegato Stefan Keller - Possiamo usarlo come una specie di orologio per determinarne l'età: in questa stella il ferro compare in misura nettamente minore che in tutte le altre stelle conosciute. Quindi deve essere per forza più antica». «Gli astrofisici riescono a spiegare la lunga vita delle stelle (il Sole ha un'età di circa 4,5 miliardi di anni - ndr) solo con la liberazione di energia nucleare - ci spiega Piero Galeotti, professore di fisica sperimentale e ricercatore in astrofisica - in particolare con il bruciamento dell'idrogeno e, in seguito, dell'elio. Il processo di bruciamento prosegue poi con i successivi elementi chimici e si arresta quando la temperatura interna della stella non è più in grado di fondere elementi chimici più pesanti». **Il segreto? La sua composizione chimica.** La stella fa parte della seconda generazione, formatasi 100 milioni di anni dopo il Big Bang, che segnò la nascita del cosmo 13,7 miliardi di anni fa. In termini astronomici è (abbastanza) vicina alla nostra galassia, la Via Lattea, ed è una fra i 60 milioni di stelle fotografate dalla grande fotocamera digitale dello Sky Mapper. Sembrava una stella tradizionale, ma l'analisi della sua luce ne ha rivelato una composizione chimica molto particolare. Con sorpresa degli scienziati, non aveva livelli percepibili di ferro, e questo ne ha rivelato l'età: «I livelli di ferro nell'universo continuano a salire. Se troviamo una stella che ha una quantità minima di ferro, vuol dire che è molto vecchia», aggiunge Keller. «Alla fine dell'evoluzione» - aggiunge Galeotti - «la maggior parte delle stelle terminano la loro esistenza con un processo esplosivo che distribuisce nello spazio gli elementi chimici che ha sintetizzato nel suo interno; per questo motivo, le stelle giovani si formano da nubi arricchite di elementi chimici pesanti. Quindi, solo le stelle molto vecchie, come quella osservata, sono composte prevalentemente di elementi chimici leggeri e sono prive di elementi, come i metalli, che si osservano invece nelle stelle più giovani, come il Sole». Piero Galeotti, ha svolto attività di ricerca per l'INFN e il CNR, ed è stato tra i ricercatori che assistettero, tramite strumenti, all'esplosione della supernova del 1987, quella della Nube di Magellano: «Proprio l'assoluta mancanza di elementi pesanti» - aggiunge il docente e ricercatore torinese - «se confermata, potrà indicare la «vecchiaia» di questa stella, ma sarà necessario ottenere anche altre informazioni scientifiche di diversa natura tra cui, per esempio, le caratteristiche del suo moto nella Galassia. Infatti, se la sua età fosse veramente di 13,6 miliardi di anni, questa stella si sarebbe formata quando la Galassia non aveva ancora raggiunto la forma spirale di ora, e il suo moto non sarebbe sul piano galattico, come avviene, per esempio, per il Sole». E comunque, una prima conferma della scoperta in realtà c'è già stata. Ed arriva dal telescopio Magellano, in Cile, le cui osservazioni indicano che la stella è composta solo di idrogeno, elio, carbonio, magnesio e calcio, mentre la maggior parte delle stelle contiene anche tutti gli altri elementi. In pratica, questa stella appena scoperta, offre agli scienziati «la prima 'impronta digitale' di una stella di prima generazione» ha detto Keller. Le primissime stelle si formarono infatti dalla condensazione di idrogeno, elio e litio, i soli elementi presenti subito dopo il Big Bang. «Questa scoperta» - conclude Galeotti - «a mio parere è molto importante per capire cosa avvenne all'inizio dell'Universo, anche se sono necessari altri dati per avere informazioni più precise e sicure».

Stati vegetativi, le famiglie chiedono allo Stato un aiuto concreto - Daniele Banfi

Un esercito silenzioso difficilmente in grado di fare notizia. Sono oltre 2500 le persone che nel nostro Paese versano in stato vegetativo. Ieri è stata la loro giornata, un'occasione per le famiglie di questi malati per far sentire la propria voce chiedendo allo Stato un aiuto concreto. Perché migliorare e ritornare lentamente ad una vita quasi normale è possibile. E' quanto accade ogni giorno nella Casa dei Risvegli «Luca De Nigris» di Bologna, uno dei centri pubblici di eccellenza nazionale per questo genere di problemi. Al momento più dell'80 per cento delle persone che transitano presso la struttura si risvegliano. «Quando si parla di stato vegetativo - spiega il professor Roberto Piperno, direttore della struttura- si tende sempre a fare una gran confusione. Tecnicamente si tratta di una situazione in cui l'individuo, pur non essendo in evidente stato di coscienza, non risponde agli stimoli esterni ma riesce ad aprire gli occhi spontaneamente, presenta un ciclo di sonno-veglia disorganizzato e alcuni riflessi fisiologici». Una descrizione ben lontana dall'immagine che l'aggettivo «vegetativo» evoca tra i non addetti ai lavori. Ogni anno sono circa 200 le persone che entrano in coma per lesioni cerebrali e per 40 di loro si apre un percorso ospedaliero complesso e prolungato nel tempo. Almeno 10 evolvono dopo il coma in uno stato vegetativo o di coscienza minima. E' proprio su questi casi che si concentra l'attività della «Casa dei Risvegli». La partita si gioca nell'arco di un anno. E' questo il lasso di tempo per provare a recuperare. Fondamentali sono i primi 4-6 mesi. «Per tentare un risveglio dallo stato vegetativo -spiega Piperno- è fondamentale che il corpo sia in condizioni ottimali. All'inizio l'attenzione è focalizzata nel rimuovere dalla persona tutti quei potenziali freni che impediscono il recupero. Uno degli aspetti che curiamo maggiormente è quello nutrizionale. Un corpo ben nutrito è una condizione necessaria per affrontare il resto del percorso». La fase successiva di riabilitazione prevede tre fasi: stimolazione motoria, cognitiva e affettiva. Quest'ultima, secondo Piperno, è la più importante. Ciò che accade è qualcosa di straordinario: tra famiglia e malato si instaura una comunicazione non verbale fatta di piccoli segni. Un processo graduale durante il quale le piccole componenti della coscienza si rimettono insieme nel tentativo di ricostituire il funzionamento globale del nostro cervello. «La presenza dei parenti e amici nel contesto riabilitativo è un fattore chiave che può incidere notevolmente nel buon esito dello stato vegetativo. Nella «Casa dei Risvegli» la famiglia è inserita a tutti gli effetti nel percorso di cura. Una famiglia formata, preparata, istruita, sostenuta, aiutata per avere tutti gli strumenti per la gestione dei problemi, diviene un attore insostituibile nel processo di cura» spiega Piperno. Tutto si svolge in mini appartamenti dove si ricrea per quanto possibile la quotidianità di casa. Un percorso fatto di piccoli passi verso il risveglio dove la qualità degli stimoli conta di più della quantità. Ma se da un lato la famiglia è l'attore principale nel recupero della

persona in stato vegetativo, dall'altro è anche la componente più fragile e meno tutelata. «Un buon 20 per cento delle persone che escono dalla nostra struttura -spiega Fulvio De Nigris, fondatore dell'associazione «Gli amici di Luca», l'organizzazione che ha promosso lo sviluppo della «Casa dei Risvegli»- torna a casa ancora in stato vegetativo. La ricaduta sulle famiglie è devastante». Un peso non solo psicologico: si calcola che per assistere un malato al domicilio occorrono circa 3500 euro al mese. «La giornata non vuole essere l'ennesima occasione per parlare di fine vita, testamento biologico ed eutanasia ma è finalizzata a sensibilizzare le persone e la politica su un problema concreto. Se vogliamo fare il bene di chi è in stato vegetativo e dei loro cari che vogliono accudirli, dobbiamo pensare ad una legge apposita, ad un fondo ad hoc per la loro assistenza, alla possibilità di erogare il prepensionamento a chi decide di stare accanto al proprio caro» conclude De Nigris. Un esercito che chiede di essere ascoltato. L'Italia, in fatto di riabilitazione, è tutt'altro che all'anno zero. Ciò che ora serve è una seria politica di sostegno alle famiglie perché anche nella malattia ci sia la tutela della persona, la garanzia dei diritti e di uguaglianza di tutti i cittadini.

La vitamina C combatte il cancro

Le ricerche che riguardano gli effetti "medicinali" delle vitamine sono poche, e soprattutto non supportate da finanziamenti o aiuti delle case farmaceutiche perché le vitamine non sono brevettabili, a differenza di un principio attivo o altra sostanza che si riesca a sintetizzare. Anche per questo motivo, nel tempo gli studi in questo campo sono spesso stati abbandonati o non approfonditi. Già negli anni Settanta, il duplice premio Nobel Linus Pauling aveva studiato gli effetti della vitamina C, che sono poi sfociati in un libro dal titolo "Come vivere più a lungo e sentirsi meglio" in cui ha ampio spazio proprio l'utilizzo della vitamina C. Lo stesso Pauling aveva affermato che questa vitamina, se somministrata per via endovenosa, era efficace nel trattamento del cancro. Sugli effetti della vitamina C sul cancro si è poi detto di tutto: molti studi che si erano per esempio concentrati sull'effetto a seguito dell'assunzione orale non avevano trovato evidenze che questa fosse efficace contro il cancro. Forse per questo, e altri motivi, non si è più ritenuto che la vitamina C potesse essere un potenziale, efficace, sicuro ed economico trattamento anticancro. Ora, un nuovo studio riapre il dibattito dimostrando che, su modello animale, la vitamina C somministrata per endovenosa tramite iniezione è in grado di uccidere le cellule cancerose lasciando intatte quelle sane. Ad aver suggerito questo ruolo della vitamina C sono stati i ricercatori dell'Università del Kansas che hanno pubblicato i risultati del loro studio sulla rivista *Science Translational Medicine*. La differenza dell'effetto della vitamina, spiegano i ricercatori, è che quando questa è assunta per via orale il corpo la espelle con rapidità, mentre se iniettata per endovenosa, il corpo l'assorbe e questa può compiere il suo lavoro anticancro. Sebbene i risultati dello studio siano stati incoraggianti, poiché è stato condotto in parte su modello animale e su colture di cellule, gli esperti ritengono siano necessari ulteriori studi prima di sapere con certezza quali vantaggi alte dosi di vitamina C possano avere per i pazienti umani. Nello studio, i ricercatori hanno iniettato la vitamina C nelle cellule tumorali ovariche umane in laboratorio, in topi, e in pazienti con carcinoma ovarico avanzato. I test hanno poi mostrato che le cellule tumorali ovariche erano sensibili al trattamento con la vitamina C, e le cellule sane restavano illese. Altro effetto della somministrazione di vitamina C è che i pazienti che seguivano i trattamenti con la chemioterapia hanno riferito un minor numero di effetti collaterali. Come accennato, anche se lo studio ha mostrato risultati promettenti nella lotta al cancro, sarà difficile che qualche casa farmaceutica s'impegni in ricerche di questo genere. «Poiché la vitamina C non è brevettabile, il suo sviluppo non sarà supportato dalle aziende farmaceutiche - ha sottolineato il dott. Qi Chen, coautore dello studio - Crediamo che sia arrivato il tempo per le agenzie di ricerca di sostenere con forza le sperimentazioni cliniche attente e meticolose sulla somministrazione endovenosa di vitamina C». Speriamo che qualcuno raccolga l'appello dei ricercatori.

Quando ansia e depressione sono causate dal fumo

Quante cose si sono già dette sul fumo. Sono molti e molti gli studi che ogni giorno confermano l'elenco quasi interminabile dei danni causati da questo vizio. Danni che non solo colpiscono chi fuma ma, spesso e volentieri, anche chi non fuma: è il caso del fumo di seconda e terza mano - che vede quest'ultimo addirittura potenzialmente più distruttivo di quello di prima mano (vedi articolo). Se dunque l'elenco dei danni fisici è chilometrico, a questo si aggiungono anche i danni a livello psichico che, secondo uno nuovo studio, si mostrano evidenti con ansia e depressione. I quali, a loro volta, hanno un risvolto nella vita quotidiana facendo sentire chi fuma meno motivato. A suggerirlo è la ricerca condotta dai ricercatori della Universidade Estadual de Londrina, in Brasile, coordinati dalla dottoressa Karina Furlanetto e in cui si è riusciti a dimostrare per la prima volta che i fumatori sono meno attivi fisicamente rispetto ai non fumatori, e non solo. «La nostra ricerca - spiega la Furlanetto - ha dimostrato una riduzione del livello obiettivamente misurato di attività fisica nella vita quotidiana dei fumatori adulti rispetto ai non fumatori». Per arrivare a queste conclusioni, la dott.ssa Furlanetto e colleghi hanno reclutato 60 fumatori e 50 non fumatori che sono stati invitati a indossare un contapassi per un minimo di 12 ore al giorno, per un totale di 6 giorni. Al termine del periodo di test, sono stati prelevati i dati relativi all'attività fisica svolta dai partecipanti. I risultati hanno evidenziato che su base giornaliera i fumatori camminavano meno, rispetto ai non fumatori. Ulteriori test, come quello del respiro, hanno poi mostrato che i fumatori avevano una ridotta funzione polmonare che si mostrava in un'altrettanta ridotta capacità di prendere un lungo respiro: questo si traduceva in una riduzione nella funzione fisica e nell'esercizio, anche semplice come quello del camminare. L'analisi dei sintomi di ansia e depressione hanno poi mostrato che questi erano prevalenti nei fumatori, così come le risposte sulla salute e la qualità della vita date dai partecipanti rivelavano che i fumatori si sentivano più stanchi, con poca o nulla motivazione nel cambiare lo stato delle cose - in particolare la scarsa propensione all'attività. In sostanza, chi fumava presentava tutti i tipici sintomi della persona ansiosa e depressa, con una limitata disposizione nei confronti della vita. I risultati completi dello studio sono stati pubblicati sulla rivista *Respirology*.

"Prepariamoci all'era dei supertopi". Dai roditori lo strano scherzo dell'evoluzione

- Simone Cosimi

UN inquietante segnale era arrivato poche settimane fa dalla Gran Bretagna. Grossi ratti che, soprattutto nelle regioni meridionali del Paese come Berkshire e Oxfordshire, sembrano immuni a ogni strategia adottata per contrastarne la diffusione. Di dimensioni sempre più grandi, sono infatti in grado di resistere ai veleni più diffusi Oltremarica. Roba da Mighty Mouse. Cartoon a parte, potrebbe essere il primo passo verso un fenomeno molto più esteso nella gravità e nelle conseguenze: un'autentica invasione dei supertopi. Bestie che, in teoria, potrebbero arrivare a pesare diverse decine di chili. Frutto di uno scherzo dell'evoluzione che, come quasi sempre, è da imputare (anche) alle responsabilità dell'uomo. A confermare l'apocalittica previsione le dichiarazioni del paleobiologo dell'università di Leicester Jan Zalasiewicz. Proprio mentre il mondo festeggia il Darwin Day il 12 febbraio, giorno di nascita del grande naturalista britannico, padre della teoria evolutiva e autore di decine di epocali studi fra cui il capolavoro *L'origine delle specie*. Tanti gli eventi in programma per tutto il mese anche in Italia, per esempio al Museo di storia naturale di Milano. "Conviene che ci abituiamo ad avere sempre più ratti intorno a noi - ha detto Zalasiewicz - la loro influenza globale è destinata a crescere mano a mano che gli altri mammiferi si estingueranno". Colpa nostra: a quanto pare abbiamo dato loro una grossa mano a colonizzare il pianeta. "I topi si trovano su molte, se non tutte le isole del mondo - ha spiegato lo scienziato britannico - e, una volta insediati nelle diverse zone, è difficilissimo sradicarli. Hanno fatto fuori molte specie locali e spesso ne hanno velocizzato l'estinzione". Come sempre accade in natura, ogni vuoto dell'ecosistema viene rapidamente colmato: "L'ecosistema si è svuotato. E i ratti sono in un'ottima posizione per rioccuparne una parte significativa. Ovviamente nel medio e lungo periodo geologico". Insomma, non si parla certo di domani mattina. Ma i casi di cronaca che arrivano da ogni parte del mondo, Inghilterra compresa, sembrano appunto i primissimi passi verso lo scenario disegnato dal docente e ricercatore dell'ateneo di Leicester. Non basta. Guadagnare sempre più spazio in natura, sulle tracce di altri mammiferi estinti, allargando a dismisura la propria nicchia ecologica, significa sperimentare - come capita a ogni specie animale - un processo di profondo adattamento evolutivo. È in questo passaggio che si nasconde, anche per i ratti, la possibilità di svoltare verso il gigantismo: "Gli animali si evolveranno nel corso del tempo in forme che consentiranno loro di sopravvivere e riprodursi", ha raccontato in un video il paleobiologo. E lo faranno in base alle condizioni in cui si troveranno a vivere. L'anno scorso un paleontologo del Museo di storia naturale della Florida, Jonathan Bloch, ha per esempio tracciato un collegamento fra le elevate temperature registrate in epoche passate, in particolare nel periodo chiamato Massimo termico del Paleocene-Eocene, e la straordinarie misure di alcuni fossili. Ma dipenderà anche da quali saranno i loro avversari: "Per esempio, nel Cretaceo, quando c'erano i dinosauri, c'erano anche dei mammiferi - ha aggiunto Zalasiewicz - ma erano molto piccoli, proprio delle dimensioni di ratti e topi, perché gli altri animali occupavano le nicchie ecologiche più grandi. Una volta estinti i dinosauri questi minuti mammiferi si sono evoluti in forme differenti, incluse alcune molto grandi e addirittura impressionanti: cavalli, mammut, rinoceronti, brontotheriums e molti altri". Insomma, il quadro sembra chiaro: dando loro abbastanza tempo, i comuni ratti neri o norvegesi potrebbero diventare extralarge. Magari toccando le dimensioni del ratto gigante africano (in realtà non esattamente un ratto) che può arrivare a pesare sette chili. Oppure quelle del loro attuale e più mastodontico parente, il capibara. Si tratta del più grande roditore esistente al mondo, vive in tutti i luoghi umidi delle zone tropicali e temperate del Sud America, a Est delle Ande. Gli adulti possono raggiungere i 105-135 centimetri di lunghezza e anche 65-80 chili di peso. "Ma se l'ecosistema fosse ancora vuoto - ha spiegato lo scienziato, tornando al futuro dei ratti - potrebbero raggiungere misure maggiori". D'altronde è ancora la storia naturale a darci altri segnali sulla necessità di tutelare la biodiversità ed evitare, come esseri umani, d'incidere sulle dinamiche evolutive oltre quanto non abbiamo già fatto. Il Josephoartigasia monesi, il più grande roditore estinto vissuto fra quattro e due milioni di anni fa nell'attuale Uruguay, sfoggiava più o meno le dimensioni di un toro e pesava oltre una tonnellata. Per fortuna era vegetariano. Insomma, non si tratta di strani giochi di fantaevoluzione ma di ciò che gli avvenimenti contemporanei, le prospettive biologiche, gli studi e quanto accaduto milioni di anni fa ci suggeriscono. Ciononostante, il percorso non è certo sicuro né univoco: "Gli animali possono evolversi verso proporzioni piccole o grandi - ha continuato Zalasiewicz - questo dipenderà dalle particolari circostanze in cui s'imbattono e quale pressione selettiva subiranno". Insomma, ogni posto al mondo in cui i ratti proliferano, in particolare le isole, costituirà una sorta di laboratorio dell'evoluzione e ciascuno potrebbe condurre a risultati differenti. Tanto che potremmo dunque avere ratti magri e grassi, lenti e velocissimi, feroci e "probabilmente anche ratti acquatici - ha concluso il paleo biologo regalandoci nuove, inattese sfumature - la lista può continuare. Altri animali seguiranno lo stesso percorso come i gatti domestici, i conigli, le capre e via elencando". Fra i protagonisti assoluti nella fauna del futuro, su questo non c'è dubbio, ci saranno i ratti.

"Scoperta" una cura per l'amiloidosi: un vecchio anti-infiammatorio fuori commercio

MILANO - Il rimedio è molto più semplice di quanto si potesse immaginare: un semplice anti-infiammatorio può curare la forma ereditaria di amiloidosi sistemica, cioè una delle forme più severe della amiloidosi, per cui fino a oggi non c'erano cure efficaci per la malattia in fase avanzata. A fare la scoperta è stato l'Irccs San Matteo di Pavia, che insieme ad altri cinque istituti di ricerca europei, americani e giapponesi ha partecipato a uno studio iniziato nel 2006 e appena pubblicato sulla rivista *'Jama'*. La amiloidosi è una malattia neurodegenerativa che porta alla morte in dieci anni e alla paralisi motoria, in cui i nervi vengono colpiti e divorati da una proteina prodotta dal fegato. Anche i trapianti di fegato eseguiti nel tentativo di rallentare la malattia finora non hanno permesso di centrare definitivamente la guarigione. Con questo farmaco è invece possibile, spiega una nota del San Matteo, curare i pazienti, soprattutto se la patologia è

individuata precocemente. L'ospedale pavese è uno dei centri di riferimento mondiale per la cura delle amiloidosi. Sotto la direzione di Giampaolo Merlini, durante lo studio sono stati curati venti pazienti provenienti da tutta Italia, e altri venti sono attualmente in cura. "Gli ammalati presi in carico non avevano alternative terapeutiche - spiega la nota dell'ospedale - oggi hanno invece la possibilità di migliorare l'aspettativa di vita e recuperare una qualità quotidiana non immaginabile prima della 'scoperta' di questo farmaco, che ha un costo molto basso di soli due euro al giorno". Purtroppo però in Italia il medicinale non è più in commercio e attualmente il San Matteo lo compra all'estero. "Si chiama Diflunisal - precisa Merlini - e incrementa le risorse terapeutiche per le amiloidosi che stiamo sviluppando da anni. Attualmente abbiamo in corso dieci sperimentazioni su farmaci innovativi con l'obiettivo di migliorare ulteriormente le prospettive dei nostri pazienti". Merlini ha chiesto all'Aifa che il Diflunisal sia reinserito nel prontuario farmaceutico.

l'Unità - 10.2.14

Ecco Nymphomaniac, porno colto distribuito dai nipoti Agnelli - Alberto Crespi

Se Lars von Trier sia o no un grande regista, è una sentenza che lasciamo volentieri ai posteri. Ma ieri, dopo la presentazione fuori concorso di Nymph()maniac (si deve scrivere così, con le due parentesi allusive) al Festival di Berlino, siamo sempre più convinti di una cosa che pensammo già molti anni fa, all'epoca del Dogma: Lars Von Trier è il più abile ufficio di stampa di se stesso che ci sia in circolazione, un manipolatore dei media veramente diabolico. Forse solo Lady Gaga (nella musica pop) e José Mourinho (nel calcio) sono altrettanto astuti nel far parlare di sé. Riassumiamo: le chiacchiere su Nymph()maniac girano in rete da anni, da quando Von Trier annunciò la propria intenzione di realizzare un film porno d'autore. Ora il film esiste ed è uscito a Natale, in una versione di circa 4 ore, in Danimarca, in Francia e in altri paesi. Una simile uscita internazionale pregiudica in teoria ogni partecipazione ai festival di fascia A; ma a questo punto cosa si inventa, il diabolico? Divide il film in due «volumi» e allunga il brodo, aggiungendo sequenze tagliate e soprattutto inserendo le scene di sesso con dettagli hard estremamente più espliciti. Così, ieri a Berlino abbiamo visto Nymph()maniac vol. 1, per una durata di circa due ore e mezzo. Il volume2 sarà probabilmente destinato a un altro festival, e qui la cosa si fa divertente. Nel 2011 Von Trier presentò a Cannes il precedente Melancholia, e in conferenza stampa si lanciò in una scriteriata dichiarazione antisemita in cui si dichiarava «scherzosamente » nazista. Era una boutade tristissima, che però Cannes prese terribilmente sul serio dichiarando il regista «persona non grata». E ieri, a Berlino, che ti combina il diabolico (e dalli)? Si presenta al photo-call con una maglietta recante il simbolo di Cannes e, sotto la Palma d'oro, la famigerata scritta «persona non grata». Capita l'antifona? Da un lato Von Trier ha rilanciato la sfida al festival che l'ha ripudiato (come a dire: vediamo se ora avete il coraggio di non invitare Nymph()maniac vol. 2), dall'altro ha trasformato un'oggettiva retrocessione (tutti i suoi film precedenti sono stati in concorso a Cannes, un passaggio berlinese per lui è una diminutio) in un atto d'orgoglio. In conferenza stampa, poi, Lars non si è fatto vedere. Ieri sera ha fatto la passerella, punto e stop. È ritornato ai tempi di Dancer in the Dark, quando anche a Cannes non si degnava di incontrare i giornalisti. Anche questa è una mossa astuta: una maglietta provocatoria vale più di qualche altra sciocchezza pronunciata in un microfono. A dire stupidate per lui ci ha pensato Shia LeBoeuf, uno dei suoi attori, che ha pronunciato la famosa battuta sui gabbiani che seguono la nave finché questa butta in mare le sardine, e poi se n'è andato sdegnoso. Probabile che LeBoeuf non lo sappia, ma quella è una celeberrima frase di Eric Cantona, il calciatore francese del Manchester United: il senso è uno sberleffo alla stampa, come dire «ci venite dietro finché noi vi buttiamo qualcosa di cui scrivere», ma Cantona era un genio e la diceva in modo consapevole (non a caso Ken Loach usò il filmato per chiudere lo splendido film LookingforEric), mentre l'attore l'ha detta senza capire di essere lui, a questo giro, la sardina. La campagna pubblicitaria su Nymph()maniac è una delle più ciniche da anni. Vogliamo parlare, ad esempio, del manifesto sul quale tutti gli attori sono inquadrati nudi, dalle spalle in su, in inequivocabili espressioni orgasmiche? È un manifesto da vero film porno, quando alcuni di quegli attori - almeno Uma Thurman, Stellan Skarsgard e Christian Slater, per quello che abbiamo visto ieri - nel film non si spogliano, non fanno sesso e interpretano tutt'altro. Ma Von Trier e i suoi produttori hanno capito che cavalcare lo scandalo permetterà di vendere qualche biglietto in più; se invece Nymph()maniac venisse pubblicizzato per quello che è, una riflessione quasi filosofica sulle pulsioni sessuali in cui i momenti «porno» sono pochissimi, la gente scapperebbe dai cinema. A questo punto vorrete sapere anche voi cos'è e com'è, questo film. Tenetevi forte: il volume 1 visto ieri a Berlino è probabilmente il miglior film che Von Trier abbia mai fatto, quello in cui le sue ossessioni artistiche ed esistenziali vengono rappresentate sullo schermo con maggiore consapevolezza. In fondo, da Le onde del destino in poi, di che cosa parla Von Trier? Di eroine passionali che lottano per uscire dagli schemi in cui la società costringe le donne, facendo esplodere la propria follia o la propria sessualità e scontrandosi in modo tragico con le convenzioni dell'Occidente bianco e borghese. L'eroina di Nymph()maniac si chiama Joe, nome volutamente ambiguo: ad inizio film la incontriamo mezza morta in un vicolo. Un uomo anziano, di nome Seligman, la soccorre, la porta a casa e ascolta la sua storia. Capiamo subito di essere di fronte a un unico personaggio scisso in due, ad un Io razionale e ad un Es «selvaggio» che si confrontano. Joe racconta le proprie sfrenate avventure (sessuali, ma non solo) e Seligman, che a un certo punto rivela di essere ebreo e di non vivere quindi il senso di colpa cattolico, le razionalizza. Esempio: Joe racconta di aver perso la verginità con un uomo che, nel corso del rapporto, le ha dato tre colpi davanti e cinque dietro, per un totale di otto; Seligman nota subito come i siano i numeri della Sequenza Fibonacci e siano legati alla sezione aurea. Joe, insomma, racconta - avendole vissute - tutte le pulsioni primarie dell'essere umano, Seligman le nobilita culturalmente tirando in ballo anche Bach, Kubrick (la citazione del walzer di Sostakovic che apriva Eyes Wide Shut), la polifonia medioevale e la scienza dell'etologia. Nymph()maniac è il «porno » più colto che sia mai stato girato, ma non ditelo a Von Trier, potrebbe arrabbiarsi.

Corsera - 10.2.14

Così mi parla la ragazza di Vermeer - Pierluigi Panza

Stregati dalla perla, dalle labbra o da quegli occhi che non ci abbandonano, non ci abbandonano mai... Dipinta intorno al 1665 dal fiammingo Johannes Vermeer (1632-75), figlio di un tessitore di Delft (oggi Olanda), commerciante e padre di una nidia di figli, la *Ragazza con l'orecchino di perla* (olio su tela, cm 44,5 x 39) è esposta da oggi, fino al 25 maggio, a Palazzo Fava di Bologna: unica tappa europea sulla via del ritorno a casa al Museo Mauritshuis dell'Aia. Su di lei, sulla ragazza ritratta con una rara perla importata dall'Oriente, la scrittrice angloamericana Tracy Chevalier ha scritto una delle art-story di maggior successo dei nostri anni. Il suo romanzo dedicato alla ragazza dipinta, pubblicato nel 1999, ha venduto 900 mila copie in Italia (ora è riproposto da Neri Pozza in un'edizione cartonata a 9,90 euro) e ha originato un film interpretato da Scarlett Johansson. **Sig.ra Chevalier, perché nella nostra età si è creato il mito di Vermeer?** «Penso che sia un caso di *less is more*, del meno che diventa più. Le ristrettezze ti fanno apprezzare di più il poco che hai, si tratti di cioccolato, sesso o dipinti. Ma i suoi dipinti si distinguono dagli altri anche per un altro aspetto. Quando li guardiamo cogliamo come delle intercettazioni sui nostri momenti più privati. Ciò li rende speciali, perché comprendiamo che stiamo guardando qualcosa che non dovremmo vedere, qualcosa di privato, anche se si tratta semplicemente di una donna che sta versando il latte o leggendo una lettera». **Quando è stata sedotta da Vermeer e in che modo è successo?** «Conoscevo i suoi lavori e la Ragazza con l'orecchino di perla fin da quand'ero adolescente. Un giorno stavo guardando il dipinto e, improvvisamente, mi chiesi che cosa Vermeer avesse fatto a quella ragazza, che lo guardava in quel modo così particolare. In quel momento ho capito che volevo scrivere qualcosa su quel rapporto segreto». **Non c'è conferma che la ragazza fosse una serva. Alcuni pensano che sia una delle figlie del pittore...** «Molti storici dell'arte pensano che sia una delle figlie di Vermeer. Io non lo penso. Sua figlia avrebbe avuto dodici anni nel momento del dipinto e lei sembra più vecchia. Inoltre, lo sguardo intenso del suo viso mi fa pensare che lei lo ami, e non in modo filiale. Una figlia non avrebbe aperto la bocca così e non avrebbe le labbra così scintillanti. Quelli erano i segni della seduzione, nella pittura olandese del tempo; quindi io non credo che Vermeer avrebbe dipinto sua figlia in quella maniera». **Quindi pensa che ci fosse una relazione tra i due?** «Penso che l'espressione del suo viso indica che le importasse di lui. È uno sguardo molto intenso». **Un tempo questo quadro si chiamava «La ragazza con il turbante». Quando ha cambiato nome?** «Gli olandesi non intitolavano i loro quadri; i titoli erano puramente descrittivi, come Ragazza con il turbante o Testa di ragazza. Il titolo La ragazza con l'orecchino di perla è stato dato all'inizio del XX secolo». **Dopo che Vermeer l'ha dipinto dov'era finito il quadro prima di giungere al Mauritshuis Museum?** «Incredibilmente, dato quanto il dipinto è diventato famoso, il quadro era sparito per due secoli. Il possibile protettore di Vermeer, Pieter van Ruijven, lo possedette fino alla sua morte, poi finì a suo genero, poi è stato venduto nel 1696; quindi è scomparso. È riemerso a L'Aia nel 1881, quando un collezionista lo acquistò. Alla sua morte, nel 1902, lo lasciò in eredità al Mauritshuis, dove è stato da allora». **Nel mondo sono rimaste poche opere di Vermeer: a Washington, Amsterdam, L'Aia, Parigi, Vienna, Londra... Quali altri quadri di Vermeer sono in grado di stregare l'osservatore?** «Ah, ne sceglierei tanti, sono tutti splendidi. Scelgo: La merlettaia, un piccolo, sensazionale dipinto di una ragazza china sul suo lavoro di pizzo. È al Louvre. E vale la pena anche andare a Vienna solo per vedere Lo studio dell'artista al Kunsthistorisches Museum, in cui un pittore sta dipingendo un modello. Mi piace che volga la schiena a noi e che indossi calze rosse. Ti dà un'idea di quale sia il rapporto artista-modello». **Vermeer è stato uno degli artisti più contraffatti: tutti i quadri attribuiti a lui sono autentici?** «È difficile dirlo. Penso che si siano raggiunte le esatte attribuzioni, e queste attribuzioni dimostrano che anche Vermeer aveva i suoi giorni "no". Non tutte le opere sono capolavori. Specie alcuni dei dipinti più tardi: era indebitato e sotto grande stress... Morì giovane, a 43 anni, di un attacco di cuore o di un ictus indotto proprio dallo stress». **Eppure la sua fu una vita tranquilla, non di genio e sregolatezza artistica. Mercante, marito, visse sempre nella stessa città...** «Quello che mi ha colpito di più del suo lavoro rispetto alla sua vita è stato come siano calmi e tranquilli i suoi dipinti, spesso con una sola persona ritratta. Eppure dipingeva in una casa piena di gente. Lui e sua moglie avevano 11 figli e vivevano con la suocera, in più c'erano i servitori. Come ha fatto Vermeer a gestire tutto questo? Penso che avesse diviso la sua vita in compartimenti stagni, che è il motivo per cui, nella mia storia, racconta a Catherina (la moglie) e ai bambini che non possono entrare nel suo studio. Nessuno può entrare... oh, tranne la cameriera, per pulire, ovviamente! È qui che inizia la storia del dipinto, la storia di un artista che insiste sul proprio spazio creativo. Più avanti con l'età è andato in fallimento e morì lasciando dei debiti. Dipingeva lentamente. Forse, se avesse dipinto più velocemente, non sarebbe andato in fallimento. Vede? Un temperamento davvero da artista». **Sulla sua vita ci sono pochi documenti. È una fortuna per chi scrive una biografia d'artista che ci siano poche fonti?** «Io ho fatto uso dei documenti. In un certo senso è più facile avere poche informazioni disponibili, perché ci sono lacune nella storia su cui si può lavorare come scrittori. A volte, disporre di troppi dati biografici limita un romanzo. Se si fosse saputo chi era la ragazza nel dipinto non avrei mai scritto il romanzo». **Ha scritto la storia di getto o è stato molto faticoso disbrigarci tra documenti e scrittura?** «Non ho riscritto né scartato molto materiale. Questo è stato il romanzo più facile da scrivere, mi è venuto in modo molto semplice. Non so perché. Forse ho avuto il modello perfetto: Vermeer. Ho guardato la sua calma, i suoi semplici quadri e ho pensato: devo provare a scrivere in quel modo. Ho sicuramente imparato da lui che "il meno è più"».